

SULLA DISSIMULAZIONE DI UN ONESTO RAGIONIERE. RICORDO DI FRANCESCO SAVERIO FESTA

LA REDAZIONE

Se uno era cancellato dalla schiera dei terrestri non veniva subito un altro al suo posto per far dimenticare il morto ma, dove quello mancava, restava un vuoto, e i vicini come i lontani testimoni del declino di un mondo ammutoliscono ogni qual volta vedevano questo vuoto. [...] Così era allora! Tutto ciò che cresceva aveva bisogno di tanto tempo per crescere; e tutto ciò che finiva aveva bisogno di lungo tempo per essere dimenticato. Ma tutto ciò che un giorno era esistito aveva lasciato le sue tracce, e in quell'epoca si viveva di ricordi come oggi giorno si vive della capacità di dimenticare alla svelta e senza esitazione.

(J. Roth, *La marcia di Radetzky*)

La mattina del 25 marzo 2019 un malore improvviso ha interrotto la vita di Saverio Festa. Chi ha divulgato la notizia ha riportato come il suo corpo sia stato ritrovato soltanto tre giorni dopo, condividendo il triste destino delle persone che conducono un'esistenza solitaria. Sicuramente, intesa come mera mancanza di prossimità ad altri esseri umani, la solitudine era l'abito che egli indossava tra le pareti domestiche. Aveva scelto di condividere la propria vita con un gran numero di persone, una ricca varietà umana, mostrando però a ciascuna di esse solo una parte accuratamente circoscritta di quella prismatica esistenza e di una personalità complessa, riuscendo così a vivere in tanti mondi, tutti essenzialmente affini ma non sempre materialmente connessi tra loro. L'immagine più ricorrente che si potesse avere di lui, frequente oggetto di ironia, era quella di un uomo instancabilmente al telefono a proporre iniziative, immaginare progetti futuri, condividere idee e, spesso, avanzare richieste eccessive. Ciò che è sicuro è che non avrebbe voluto andarsene così, diventando un fatto di cronaca avellinese (“il posto dove dormo”), quella realtà di provincia italiana che aveva cercato in

tutti i modi di analizzare e comprendere, ma che lo aveva messo davanti a circostanze insormontabili perfino per la sua infinita energia. Ha trascorso l'ultima parte della sua vita costretto tra la città di Avellino e l'Università di Salerno, pentendosi di aver "rimesso piede lì". L'amarezza per questa condizione, tuttavia, non lo spinse mai a rinchiudersi in una torre d'avorio. Al contrario, colpiva la sua grande capacità, che a volte fu anche un limite, di riuscire a trarre stimolo e interesse da ogni situazione, contesto e persona che incontrasse. Ad alcune cantonate prese per via di questa sua caratteristica, si affiancava la notevole e rarissima capacità di partecipare attivamente e sentirsi a proprio agio in una varietà sconfinata di situazioni e contesti apparentemente troppo eterogenei tra loro. Questo modo di vivere, questa poliedricità, era alla base del suo modo di fare ricerca, come risulta immediatamente evidente a chi conosce anche solo in minima parte la sua immensa produzione. "I grandi non possono essere descritti da nessuna etichetta". Questo costante rifuggire le etichette come equivoche e sterili, in quanto "banalizzatrici", si esprimeva tanto nella sua attività di ricerca e di insegnamento quanto nella vita. Per questo motivo, l'appellativo anti-accademico di "ragioniere" era quotidianamente opposto con sardonico garbo a quello di "professore". L'essere "ragioniere" racchiudeva il modo in cui Saverio Festa voleva che i suoi conoscenti, i suoi studenti, i suoi amici si confrontassero con lui, senza alcun pregiudizio, preconconcetto o timore reverenziale dovuto a un titolo o a una posizione, di per sé privi di qualsiasi valore. Più ci si avvicinava a lui, più si riusciva a scorgere quanto fosse radicato il desiderio di confronto continuo, di una dinamica ininterrotta, molto spesso conflittuale, fatta di ascolto e giudizio, possibile soltanto a partire da un terreno libero e scevro, il più possibile, dall'inessenziale. Quando la sua natura aggregatrice causava accidentalmente l'incontro tra due o più di quei mondi che era determinato a tenere separati, si trovava a dover sfoderare l'arma della dissimulazione, quella "onesta" di Torquato Accetto, come gli piaceva ricordare a lezione, cercando di introdurre gli studenti al suo metodo didattico. Questo lavoro di cesello nel circoscrivere le tante realtà che lo vedevano impegnato ha rappresentato uno stimolo, una sfida, per chiunque riuscisse a coglierne i motivi, a capire chi fosse realmente la figura celata sotto l'impermeabile e gli

occhiali dalle doppie lenti. Al di là dei costanti depistaggi riguardanti la sua formazione e vita privata, innocue menzogne portate avanti invero con gran dovizia di particolari, ciò che importa è che dal 1980 al 2019, anno del pensionamento, Saverio Festa ha insegnato Storia della Filosofia Politica, Filosofia Politica e Storia della Filosofia presso l'Università degli Studi di Salerno, affiancando all'insegnamento e alla ricerca un'intensa attività di promozione e organizzazione di convegni e iniziative, quasi sempre sfociata in paralleli eventi extra-accademici di cui la maggior parte dei suoi studenti era messa a parte nel corso delle lezioni. Non si può non citare il ruolo svolto come consulente scientifico de "Il Borgo dei Filosofi", kermesse che per otto edizioni ha portato buona parte delle personalità filosofiche italiane ed europee nella provincia irpina, progetto in cui aveva deciso di impegnare sempre più i suoi studenti, non solo come "bassa manovalanza". Impegno sempre "ripagato" con scomode cene sulle montagne dell'Avellinese.

È sterminata l'aneddotica che accompagna la sua figura, e chiunque l'abbia conosciuto ne è in parte depositario. Famosi tra i corridoi di Fisciano sono i racconti legati al suo modo peculiare di impostare i corsi. A lezioni frontali incentrate sulla lettura diretta dei testi si alternavano giornate in cui, ispirato da qualche particolare avvenimento, si addentrava nella discussione di fatti di cronaca o di vicende personali, o in altre enigmatiche digressioni: "qualcuno sa cos'è un cardinale?", "qualcuno ha mai visto *Khartoum?*", "sapete cosa avrebbe detto Max Weber se si fosse trovato alle Poste di Avellino?". Il suo metodo didattico era questo, una costante e apparentemente disordinata divagazione. Non sorprende, ad esempio, che a una precisa domanda riguardante la teologia politica potesse rispondere: "lei ha mai letto *I tre moschettieri?* No? Lo legga e ne riparliamo". Come dimenticare le estenuanti sessioni d'esame. Alla "chiacchierata" sulla vita personale dell'esaminando faceva seguito qualche imparabile domanda su argomenti non attinenti al programma d'esame, che facevano trasparire la sua grande avversione e la sua annoiata ritrosia nei confronti della necessità di assegnare voti. Il suo metodo era quello di utilizzare gli esami e le sedute di laurea come ulteriori momenti di lezione e di "crescita". Sapeva essere duro ed esigente, più duro che mai con chi riteneva all'altezza delle continue sfide che proponeva, ma il pe-

so delle sue aspettative era contemporaneamente un macigno da spingere in salita e il motore stesso della spinta. Le lezioni non finivano mai con lo scadere del tempo previsto: con gli studenti dava vita a veri e propri laboratori di ricerca e non era raro che commissionasse piccoli elaborati scritti, su cui la sua penna e la sua critica si sarebbero implacabilmente abbattute per mesi prima che fossero ritenuti “accettabili” e pronti per una collocazione editoriale. Questo confronto era per lui la sola occasione di tramandare un metodo, un modo di pensare e di vivere, da cui sapeva trarre a sua volta importanti spunti di riflessione. Non si stancava mai di ripetere che “stare insieme” era l’unico modo che conosceva di fare ricerca: “altro non so, altro non capisco”. Come insegnante, il suo primo interesse era che la ricerca dei suoi studenti, soprattutto quelli che lo avevano seguito più assiduamente, rimanesse viva e i loro risultati non si appiattissero sulle sue posizioni. Per questa ragione, rispediva qualunque domanda secca al mittente e, nei rari casi in cui rispondeva a un quesito ben posto, non lo faceva mai in modo netto. L’unica certezza con cui si lasciava ogni suo corso è che “non ci sono soluzioni confezionate”. La missione che riteneva di dover portare avanti, con passione difficilmente eguagliata, era quella di “insegnare a far funzionare la zucca”. Con un immancabile pizzico di ironia (e invero con quel costante miscuglio di orgoglio e umiltà) ribadiva costantemente che, non essendo lui un “professore”, non avendo per l’appunto “nulla da professare”, e tantomeno un maestro, non poteva avere allievi. Ma se Saverio Festa non fu un maestro, è stato senz’altro l’energia propulsiva da cui sono scaturiti tanti progetti e iniziative, che avevano in lui una delle principali figure di riferimento. L’ultimo progetto che lo ha visto impegnato con i suoi studenti è stata questa rivista, di cui fu, come di tutto, instancabile critico. Il suo proposito di rimanere ai margini dell’attività editoriale della rivista, affidandola “a chi meglio di me vi saprà consigliare”, veniva puntualmente disatteso dalla sua innata capacità di metter bocca su ogni iniziativa di cui venisse a conoscenza. Dal momento in cui veniva coinvolto, Saverio Festa riusciva sempre ad avere la prima e l’ultima parola, quasi sempre contrastanti fra loro. Tutto questo era la “didattica allargata”, espressione presa in prestito da Nicolao Merker o da Aldo Masullo, a seconda dell’occorrenza. I pochi che ac-

cettavano le difficoltà che la vicinanza a una personalità così peculiare comportava entravano nella schiera dei suoi “non-allievi”. Venivamo costantemente presentati come “allievi di” qualcun altro “presi in prestito”, come “giovani collaboratori” e, ogni tanto, come “amici”, in quei momenti di estrema confidenza in cui, involontariamente, il “tu” sostituiva il “lei”.

Chi lo frequentava quotidianamente non poteva non aver notato quel malinconico senso di abbattimento che lo aveva colpito negli ultimi tempi, che si palesava in maniera particolare alla fine dei lunghi pomeriggi fiscianesi, quando si rendeva conto che l'onere di fronteggiare i numerosi “scherzi” che la vita gli aveva riservato aveva sottratto un'altra giornata all'esercizio della sua passione, la ricerca. Questa consapevolezza caratterizzò anche l'ultimo giorno trascorso all'università. Tuttavia, nella consueta telefonata domenicale, un energico e allegro Saverio Festa rimproverava chi scrive di non avergli telefonato per tre giorni e di non avergli recapitato quell'articolo che desiderava leggere. Quell'articolo, quel lunedì 25 marzo, è rimasto a terra sotto la porta del suo ufficio. Quell'ufficio, assegnatogli per “punizione” perché “l'unico in cui pioveva dentro”, lo rappresentava molto bene. Resterà lo sfondo di un'immagine che, siamo sicuri, è impressa vividamente nella memoria di molti tra coloro che hanno avuto la fortuna e la ventura di frequentare Saverio Festa. Quando, purtroppo sempre più di rado, la sua attenzione si focalizzava completamente sull'ascolto delle questioni “serissime” sollevate dal suo interlocutore, scivolando sulla sedia e portandosi le mani al volto, il ragioniere faceva emergere la sua vera natura di filosofo e, sorridendo al di sopra di quei buffi occhiali, domandava: “lei ne è proprio sicuro?”

